

4 NOVEMBRE 1966

l'Unità

La furia dell'Arno contro Firenze

Vent'anni fa nella notte il fiume travolse gli argini e la città affondò nel fango. Migliaia di case e di aziende distrutte, la popolazione sconvolta, affamata, isolata. Rabbia contro i ritardi e le assenze dello Stato. Case del popolo, circoli, parrocchie e comuni unici punti di riferimento per la disperazione della gente. Il Cristo di Cimabue distrutto, simbolo di una ferita che non sarà mai cancellata



L'Arno ruppe gli argini nella notte fra il 3 e il 4 novembre di 20 anni fa. Inondazioni così, a memoria d'uomo, erano avvenute pochissime volte nella storia di Firenze e, stranamente, tutte il 3 o il 4 di novembre. Così fu nel 1333 e poi nel 1844 e ancora nel 1966, lo ricordano le piccole lapidi agli angoli delle strade del centro storico, segnando il livello raggiunto dalle acque. Questa volta però la tragedia non aveva precedenti. Se ne resero conto i fiorentini — e non solo loro perché da Prato a Pisa, a Grosseto, fu la Toscana ad essere sommersa — che avevano trascorso gran parte della notte a guardare impauriti il fiume che, sotto la pioggia battente da giorni, continuava a gonfiare tanto che dalle spallette era possibile toccare le acque limacciose. Si disse, fra le tante cose, che il Ponte Vecchio, con la scarsa luce delle sue arcate intasate di detriti, avesse fatto da tappo. E l'Arno ruppe e debordò proprio in Piazza Cavallotti, dinanzi alla Biblioteca Nazionale, invadendo per prima Santa Croce, da dove per ultimo si sarebbe ritirato portandosi via persino l'identità sociale di quell'antico quartiere. La Biblioteca Nazionale fu invasa subito dall'acqua melmosa che travolse ricoprendoli migliaia di libri, di giornali, di riviste, preziose collezioni, un patrimonio inestimabile che sarà faticosamente recuperato con la pazienza e l'amore di centinaia e centinaia di giovani venuti da ogni parte del mondo a risollevarla questa città che affondava. E Santa Croce apparve in quei giorni quasi come il simbolo di un disastro immane con il Cristo di Cimabue, quello che pubblichiamo in questa stessa pagina la cui foto avrebbe fatto il giro del mondo suscitando grandissima emozione, a delinearne il colpo ad un patrimonio culturale unico. Da Santa Croce l'acqua dilagò per Firenze, per la periferia e i comuni della fascia dell'Arno, provocando una serie di tragedie. I conti si sarebbero fatti dopo, e sarebbero stati in rosso non solo per le abitazioni andate distrutte con il loro carico di suppellettili e di ricordi a segnare intere esistenze, ma anche in termini economici, con migliaia di aziende distrutte e decine di migliaia di disoccupati. Infiniti gli atti di abnegazione, di coraggio, di vero e proprio eroismo, come quello di due giovani — Fabrizio Cardini e Claudio Cirri — che salvarono dalle acque nove persone che stavano per annegare in via Caponsacchi.

L'opera di soccorso dello Stato fu tarda, lenta, frenata dagli impacci burocratici, sorda alle esigenze dei cittadini, alla loro disperazione espressa con rabbia al Presidente della Repubblica Saragat che visitò la città pochi giorni dopo. Uno Stato lontano, andato sotto l'acqua con questa città e tanta parte della regione. E furono le case del popolo e le parrocchie gli unici centri a intervenire per tenere sollevata la testa alla comunità.

Ritrgendo la cronaca di quei giorni si ritrova subito la dimensione di un dramma che gli anni andavano sbradando. I resoconti sono stringati, secchi, senza fronzoli, basta la sequenza dei fatti, basta la gente per le strade a descrivere ciò che era la città in quei giorni. Ricordo la redazione dell'Unità compiere una sorta di marcia di avvicinamento seguendo il rifluire delle acque: da Prato, dove si insediò fin dal 5 novem-



È il mattino del 4 novembre 1966, le ondate dell'Arno in piena aggriscono il Ponte Vespucci. A destra: una donna nel quartiere di Belleriva raccoglie le poche cose salvate dal fango. In alto: il «Cristo» di Cimabue, recuperato nella basilica di Santa Croce, viene trasportato in una tenda a temperatura umidità costante. La violenza dell'acqua ha danneggiato gravemente una delle più importanti opere della pittura fiorentina



bre e poi, via via, a Castello, alla Sns di Rifredi, fino a rientrare nella sede che allora si trovava in via del Giglio. E nelle frasi della gente che allora riportammo sul giornale ritroviamo la stessa carica di disperazione. «Siamo rimasti per tre giorni con quattro metri d'acqua. I primi soccorsi li abbiamo ricevuti domenica pomeriggio. Se non ci fossero stati gli aiuti del Circolo «Vie Nuove» non avremmo saputo cosa fare. Frasi come queste di Ugo Marchi, un alluvionato di via Erbesa, le abbiamo intese in ogni rione, in ogni strada. Di fronte alla città sconvolta, affamati, isolati, impauriti ed arrabbiati i fiorentini ebbero due unici punti di riferimento: le loro case del popolo e le parrocchie, dove affluivano gli aiuti che venivano dai comuni della provincia, della Toscana e di gran parte del paese. Era appena trascorsa la giornata di venerdì 4 novembre che i fiorentini, superato lo shock iniziale, stavano già costituendo i comitati unitari nei quartieri, anticipando quelli che anni dopo sarebbero stati istituzionalizzati nei consigli di quartiere. Ricordo ancora Benito Sasi, allora segretario dell'Arcl, raccontare come i comitati nascevano ai margini della tragedia, spostandosi nelle case del popolo man mano le acque si ritiravano. E praticamente la storia di tutte le organizzazioni della città e della provincia: dal «Vie Nuove» all'«Andrea del Sarto», alla «Buonarrotti» in Santa Croce, alla «Gramsci», a San Niccolò, a San Frediano. Non erano passate 48 ore dall'inizio dell'alluvione che squadre di volontari partivano con barche e canotti (l'acqua in Santa Croce aveva raggiunto i sei metri d'altezza) per sostenere le famiglie colpite, portando cibo e vestiti e, dopo, per aiutarle a smasare detriti e a togliere il fango che, viscido, penetrava ovunque. All'«Andrea del Sarto» si rimise subito in funzione l'ambulatorio con tre medici della scuola militare, nel quale furono curate centinaia di persone. In tutti i rioni colpiti i comitati di quartiere, aiutati da giovani e da studenti, accertavano il numero dei senzatetto (circa 6000 in Santa Croce e 1600 famiglie in San Frediano), individuando negozi e botteghe artigiane colpiti e per aiutare gli alluvionati ad avviare le prime pratiche per il risarcimento dei danni, molti dei quali sarebbero stati solo parzialmente liquidati.

Più passavano le ore più si lavorava con rabbia e disperazione. Squadre di volontari con mezzi rudimentali cercavano di portare via il fango mescolato alla nafta. Si tentava di spostare e di neutralizzare quintali di merce avariata che rischiava di provocare una nuova tragedia, quella delle infezioni. Due sono i problemi che emergono subito dall'acqua e dal fango del 4 novembre: quello dell'igiene

e quello della casa. L'onda di piena non ha privato dell'alloggio solo chi l'ha avuta inondata, ma anche chi abita ai piani superiori delle vecchie case del centro storico che per anni sarebbero state puntellate. Si chiede la requisizione di abitazioni sfitte e di ville e si occupano le case vuote, come a Sorgane, il villaggio residenziale da poco costruito alla estrema periferia sud di Firenze laddove si riunisce a Bagno a Ripoli. Ma i problemi restano enormi. Di qui non mi manda via nessuno, urlava in quel pomeriggio dell'8 novembre '66 Nelly Baglioni, madre di due bimbi di 12 e di 4 anni. «Cosa potevamo fare senza nessun soccorso? Gli unici aiuti ci sono venuti dal Circolo Vie Nuove. Ora siamo qui a Sorgane ma abbiamo bisogno della luce, dell'acqua, di servizi igienici».

Al Madonnone i mezzi di soccorso cominciarono ad affluire dopo alcuni giorni, qualche ruspa, alcuni camion, squadre di soldati che operano nei punti strategici. Ancora troppo poco e soprattutto troppo tardi. Ricordo ancora il palazzo Ammirato e via Cimabue, sventrato da una esplosione di carburante che ha coinvolto anche i palazzi circostanti, quasi tutti evacuati. In piazza Leon Battista Alberti, verso via Aretina, l'acqua aveva raggiunto oltre i quattro metri sventrando con violenza negozi e portoni. In via Gaetano Filati, una traversa di via Aretina, così come riporta la cronaca di allora, una donna, Felicina Giovannini, mentre racconta di essere stata salvata da alcuni giovani in un canotto di gomma, continua a rovistare meccanicamente nella melma dove ha riposato, chissà come, una catenina d'oro. Arriviamo davanti alla Zincografica. Lo stabilimento è distrutto. Proseguiamo per la nostra strada: «Texarredo», confezioni, alimentari: una teoria di negozi devastati. Danni incalcolabili, migliaia di disoccupati da contare non solo fra i dipendenti delle fabbriche, ma anche fra quelli artigiani e di un commercio che è parte fondamentale dell'economia.

Il racconto di quelle ore e di quei primi giorni finisce qui, col ricordo dell'arricchimento che venne dalla riunione straordinaria del Consiglio provinciale, presieduto da Elio Gabbagliani: che gli aiuti e gli interventi fossero sottoposti al severo controllo degli enti locali, da un momento che non si poteva più avere fiducia nella gestione degli organismi burocratici dello Stato, naufragati nella tragedia. Una preoccupazione ed una richiesta sensate, perché i comuni e le provincie, assieme alle case del popolo e alle parrocchie, si dimostrarono allora le uniche strutture dello Stato sulle quali i cittadini poterono fare affidamento.

Renzo Cassigoli